

Commento all'articolo 'Vero uomo o uomo vero? Quale contributo serve oggi per la prevenzione primaria della violenza di genere e per sostenere la salute mentale di bambini, adolescenti e uomini'

*Francesca Durante**

Scrivo questo commento all'interessante articolo di Alberto Pellai in un giorno di fine novembre, vicino alla data del 25, giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne. A questo appuntamento ci stiamo avvicinando come collettività in maniera dolorosa, con la consapevolezza che le azioni finora proposte sono del tutto insufficienti a dare una risposta ad un problema che continua ad aumentare nelle sue dimensioni e che ci riguarda in maniera sempre più evidente. I fatti di cronaca in cui troppo spesso inciampiamo ce lo ricordano in maniera cruda e ci obbligano a fare un pensiero su quanto vediamo accadere. Per questo l'articolo di Alberto Pellai mi è ritornato spesso alla mente nelle ultime settimane e ha accompagnato le riflessioni e le considerazioni non solo su quanto avviene tra le mura dello studio in cui ho la possibilità di incontrare i miei pazienti ma anche al di fuori, dall'osservazione di ciò che produce il particolare intreccio di trame sociali e relazionali in cui noi tutti siamo inseriti.

Ciò che trovo interessante è il punto di osservazione da cui emergono proposte di prevenzione al fenomeno della violenza di genere. Trovo che sia necessario sottolineare, come viene fatto all'interno dello scritto, che gli interventi preventivi attualmente formulati per i contesti educativi (ma anche quelli indirizzati alla comunità veicolati tramite media) includono azioni tese a mettere in guardia un femminile che non esce dalla dimensione di fragilità e vulnerabilità rispetto a un maschile minaccioso e pericoloso. Le azioni di 'messa in guardia' sono certamente utili a riconoscere i primi segni della relazione violenta, tuttavia, da sole sembrano non essere sufficienti proprio perché non facilitano il processo di cambiamento di sguardo

*Psicologa psicoterapeuta socia Progetto Sum, Parma, Italia.
E-mail: fradurante87@gmail.com

sui ruoli di genere all'interno della coppia. Credo possa essere utile un cambio di prospettiva sul fenomeno che porti a riconoscere il danno che la cultura nella quale siamo immersi produce sul femminile e sul maschile, schiacciandoli in ruoli che non ne restituiscono la complessità e i bisogni emotivi. A tale proposito nel suo articolo Pellai rende evidente il passaggio che dall'assegnazione del ruolo di genere maschile porta all'inibizione dell'espressione emotiva di contenuti considerati minacciosi perché appartenenti al femminile.

Spesso davanti le numerose notizie di cronaca, di aggressioni o violenze all'interno della relazione, mi sono chiesta se lo stupore del contesto familiare e sociale in cui l'autore del reato si muoveva, fosse autentico o meno. Credo che la l'idea di un falso Sé costruito sulla base delle attese sociali genere-determinate, possa ben spiegare la fatica di vedere nell'altro dei nuclei di sofferenza, dolore psicologico e incapacità di vivere le frustrazioni perché questi semplicemente non possono essere condivisi. Se l'espressione della tristezza, della disperazione per un abbandono, rende l'uomo meno virile questa diventa una minaccia ed esita nel mancato di riconoscimento dell'altro. In sostanza ho la sensazione che nel tentativo di crescere uomini e donne che calzino sufficientemente bene il proprio ruolo di genere, stiamo crescendo dei figli che non conosciamo davvero nei loro turbamenti e nelle loro sofferenze, nei desideri e nei bisogni.

L'autore nota efficacemente che gli uomini potrebbero far fatica a cimentarsi con l'idea di accedere a uno spazio di cura perché ritengono che la cura psicologica sia ambiente femminile in cui operano donne con una serie di strumenti legati all'espressione e alla conoscenza del proprio emotivo e quindi femminili. Tale ipotesi trova un corrispettivo nella netta maggioranza di colleghe donne che si iscrivono alla facoltà di psicologia e operano poi nell'ambito della clinica. Se da un lato, infatti, vi è un maschile legittimato alla sola espressione della rabbia, dall'altro viene trasmessa un'immagine del femminile improntata alla cura e all'accoglienza dell'altro, caratteristiche queste che rendono ancora più difficile il distacco e l'allontanamento dalla relazione violenta senza che questo si trascini uno stuolo di sensi di colpa e fatiche separative.

D'altra parte, che siano famiglie, scuole o gruppi sociali, culturali o religiosi, tutte le comunità umane suggeriscono o a volte impongono quali siano i modi più efficaci di incarnare la femminilità o la mascolinità per continuare a fare parte del gruppo di riferimento e per ottenere vantaggi spesso di ordine identitario più che materiale. Questo viene spesso perseguito con modalità più o meno esplicite in cui pure viene illustrato ai bambini quali sono le aspettative (ma anche ciò che non viene permesso) dal punto di vista del genere.

Nel suo articolo, Alberto Pellai mette l'accento sugli aspetti significativi e maggiormente positivi degli interventi di prevenzione che provino a sov-

vertire il modo in cui ci viene chiesto di inserire la soggettività all'interno degli stereotipi e credo che centrale all'interno di questi processi possa essere il tentativo di far cogliere ai bambini e ai ragazzi che le differenze tra uomini e donne in una data società, sono state costruite mediante un'opera alla quale tutti partecipiamo e che la gerarchia di valori espressi in ogni ambito umano può essere messa in discussione e modificata. In fondo non è forse questo il mandato più prezioso dei processi educativi? L'introduzione di cambiamenti di atteggiamenti, comportamenti e sensibilità del singolo e dei gruppi e a cascata della società?

L'operazione necessaria a questo punto sembra essere la scomposizione del genere, prospettiva che si avvicina a quella che Giulia Selmi (2010) espone nel libro 'Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità' in cui scrive 'Se facciamo genere in ogni istante della nostra vita, abbiamo anche la possibilità di disfarlo. Disfare non significa, chiaramente, eliminare le differenze di genere nella direzione di uno scenario di neutralità, ma sfidare l'ordine di genere dominante e impegnarsi in molteplici ri-scritture del genere al di fuori della concezione binaria della maschi-rità e della femminilità'. Le differenze di genere sono 'socialmente costruite, simbolicamente mediate e ritualmente sostenute' e il femminile e il maschile 'si costruiscono reciprocamente, intrecciandosi in un ordine, in un sistema di relazioni, conflitti e accomodamenti'.

Dall'idea delle modalità di intervento in ambito educativo proposte all'interno dell'articolo, mi sembra evidente che non si possa immaginare di suggerire ai ragazzi e alle ragazze come diventare un certo tipo di uomini e donne né limitarsi a fornire riferimenti teorici senza che si attivino processi di appropriazione, cambiamento soggettivo e riformulazione dell'immagine di genere.

Va detto che, pur trovando indispensabile il lavoro all'interno dei contesti scolastici, credo che un obiettivo così ambizioso e dalla così grande portata non possa essere perseguito solo in questo ambito, motivo per cui ho trovato le riflessioni in merito alla genitorialità importanti e interessanti in ottica preventiva. Faccio seguito ai cenni autobiografici dell'autore e aggiungo i miei: da mamma di due bambine ho seguito percorsi di preparazione alla nascita, in entrambi la presenza del padre è stata trattata come aspetto accessorio non fondamentale e solo marginalmente hanno toccato il tema dell'immagine che come genitori io e mio marito stavamo costruendo prima dell'incontro con la nuova vita in arrivo. Anche il ruolo genitoriale cade nelle trame polarizzanti degli stereotipi di genere e ancora oggi è comune sentir parlare di padri che 'aiutano' le madri alle quali spetterebbe il maggior carico nella crescita dei figli.

Credo che la scoperta del sesso del nascituro, insieme alle aspettative e alle fantasie di entrambi i genitori, siano un terreno di lavoro prezioso per accompagnare le coppie alla genitorialità prendendo consapevolezza delle

categorie che le guidano nella creazione del bambino immaginario, la cui gestazione avviene nelle menti ancor prima che nell'utero.

Certamente è un lavoro che non si compie nell'attesa del bambino ma che continua e si rinnova nelle diverse fasi in cui la soggettività si esprime e il compito del mondo adulto consiste nel donare la possibilità che i figli scelgano come interpretare le richieste sociali e come negoziarle sulla base delle proprie specificità, attitudini e capacità.

Dall'articolo di Alberto Pellai è chiaro come sia necessario un approccio al problema che tenga conto dei diversi livelli in cui si esprimono gli stereotipi di genere e dei diversi contesti in cui si pongono alla base delle questioni identitarie. Nello specifico rispetto agli adolescenti, il tentativo di cambiare i riferimenti stereotipati che influenzano le scelte di vita, può condurre alla liberazione delle soggettività aiutandoli nel processo di superamento dei preconcetti e chiusure mentali che, tra gli altri limiti, li avvicinano al pericolo di assumere rigidi ruoli di vittime o carnefici all'interno delle relazioni.

BIBLIOGRAFIA

Gamberi, C., Maio, A.M., Selmi, G. (2010). *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*. Roma: Carocci.

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 30 novembre 2023.

Accettato: 4 dicembre 2023.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2024

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2024; XXXV:867

doi:10.4081/rp.2024.867

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.